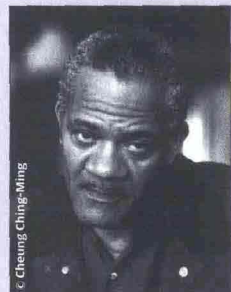


REVIEW | CULTURA

INTERVISTA



Lee Stringer

Racconta i suoi anni da adolescente. E anche Vonnegut s'innamorò

«Quando ripenso al ragazzo del libro, lo faccio con meraviglia, imbarazzo e un certo affetto lontano». Così Lee Stringer, a proposito del se stesso bambino protagonista del memoir *Cioccolato o vaniglia*. Cresciuto senza padre, soggetto ad attacchi di rabbia violenta, il bambino Caverly, che diventerà lo scrittore Lee, viene trasferito in un collegio, dove conosce l'amicizia, il cameratismo, il primo risveglio sessuale, ma anche la discriminazione fra ragazzi bianchi (vaniglia) e neri (cioccolato) e l'esperienza del ricovero in un istituto psichiatrico. Scritto con rigore e delicatezza, con accenti ora toccanti, ora molto divertenti, il memoir (ottimamente tradotto da Delfina Vezzoli) vanta un'introduzione di Kurt Vonnegut. «Quando stava per uscire il mio primo libro, *Grand Central Winter*, Kurt, che non conoscevo ancora e aveva letto le bozze, si offrì spontaneamente di scrivere una prefazione e di presentarmi in pubblico. Alla notizia ebbi un attacco di panico». *Cioccolato o vaniglia* è la sua perfezione di racconto universale sembrano dimostrare una volta di più la potenza dell'autobiografismo in letteratura. «È vero, la verità paga. Ma lavorare su di essa è duro. Bisogna pensare alla presenza del lettore, per non abbandonarsi al puro piacere del ricordare».

IVAN COTRONEO

Lee Stringer, *Cioccolato o vaniglia*, Nottetempo, pp. 336, euro 18,00.

Daide Sapienza

La valle di ognidove
 Cda&Vivalde editori,
 pp. 176, € 14,00

Ecco uno scrittore che si porta il destino nel cognome: Sapienza è un Davide che lotta contro i Golia dell'editoria. A dimostrarlo è questo suo nuovo romanzo: un libro raro, un libro coraggioso, un libro che ha il respiro di un classico. Lo si legge e si esce trasformati: una rigenerazione, questa è la Letteratura, sempre più difficile da incontrare nella narrativa contemporanea. Sapienza ci racconta di come Ishmael sia tornato e di come Moby Dick sia una balena bianca che continua ad affiorare dentro di noi malgrado si faccia di tutto per nascondere anche soltanto l'ombra. Tra queste pagine siamo catapultati «là dove la percezione elude l'orizzonte, la tenebra la cancella e lo stomaco trema». Senza paura o ritrosie questo romanzo è un piccolo capolavoro. Che riafferma la potenza della Letteratura. Di come leggere significhi davvero essere letti da ciò che si legge.

GIAN PAOLO SERINO

Paul Hornschemeier

Mamma, torna a casa
 Tunué, pp. 128, € 16,50

La citazione da *La Tempesta* di Shakespeare «noi siamo fatti della materia di cui sono fatti i sogni» con la quale Hornschemeier apre il suo romanzo grafico, toglie ogni possibilità di trovare un'identità più viva per questo lavoro tenue ed etero, ma al tempo stesso più crudo della realtà: proprio come i sogni, a volte. Ma i sogni, poi, di cosa sono fatti? Di incantamento, anche se in *Mamma, torna a casa*, racconto in parte autobiografico, il sogno è un incubo che si ripete ogni giorno, vissuto attraverso il dolore e le paranoie di un uomo che ha perduto la moglie. Accanto a lui c'è un bambino di 7 anni, il figlio Thomas, che assisterà alla "dissoluzione" del padre nascosto dietro a una maschera di cartone che gli darà forza: una "dissoluzione" incarnata dal tratto privo di sbavature e dai colori a tinta piena di Hornschemeier, che fa letteralmente lievitare il padre lontano dalla verità e dal figlio come un fantasma. Triste, sì, ma così bello vissuto attraverso l'umanità dipinta da Hornschemeier.

VALERIA RUSCONI

I diari di Derek Jarman

Pensieri sparsi, folgoranti micro-lezioni di cinema con tanta vita dentro e poi appunti di viaggio. Un prezioso mosaico, finalmente tradotto anche da noi



Derek Jarman pubblicò *Ciò che resta dell'Inghilterra* nell'87, stesso anno di lavorazione di uno dei suoi film più intransigenti, *The Last of England* (foto). Periodo particolare, quello: Derek aveva saputo da poco d'essere sieropositivo e aveva appena finito *Caravaggio*, film

«tradizionale» rispetto ad altri, con una discreta distribuzione internazionale, Italia compresa. Un momento buono per fare il punto sul proprio lavoro, cioè sulla propria vita perché «penso che i cineasti debbano integrare nel loro lavoro molta più esperienza personale

di quanto non facciano di norma». Così comprò un diario e dentro ci scrisse di tutto: note autobiografiche, appunti di lavorazione, deliri verbali. E poi, racconti di viaggi negli States, anni 60, 70: a San Francisco visita la libreria City Lights di Ferlinghetti, ci compra *Il pasto nudo*, al tempo

cenurato in Inghilterra. Derek devia, cambia argomento, come in ogni diario: consiglia ai cineasti in erba di leggere *Le porte della percezione* di Huxley: «Contiene più informazioni utili di qualunque altro manuale di cinema io abbia mai letto». Parla di Pasolini, una passione: «I miei film, come i suoi, appartengono a una tradizione antica». E in questa cosa, nell'idea di rifarsi alle origini del cinema, Jarman ci crede; a proposito di *The Last of England* dice: «È un film muto. Non ci sono parole nelle cineprese. Ce le ha messe qualcuno alla fine degli anni Venti. Hanno chiuso il cinema in una camicia di forza e quello è precipitato in picchiata». Puro rigore punk.

FRANCO CAPACCHIONE

Derek Jarman, *Ciò che resta dell'Inghilterra*, Alet, pp. 264, euro 19,00

Tim Winton

La svolta
 Fazi, pp. 384, € 16,50

Il prolifico australiano Winton non è un narratore dal lessico raffinato; piuttosto un descrittore schietto ma efficace di paesaggi, fisici e umani. Nel caso dei primi, data l'ambientazione australiana, il dato non è trascurabile. Diciassette storie si rincorrono ad Angelus (nome immaginario e paradossale, come molta toponomastica antipodale) di una cittadina di pescatori dell'Ovest. Più che dalle parti di Altman, siamo in zona *Lantana*, il film di Ray Lawrence del 2002: una natura invadente e crudele, teatro di violenza, noia, miseria esistenziale, tossicodipendenze e famiglie di cui liberarsi. Abbandonandosi alla riveduta, calcolata lentezza della sua prosa, si apprezza la fisicità "atletica", senza dubbio tragica dei suoi personaggi, colti nei loro punti di rottura, perennemente a confronto col passato.

RAFFAELLA GIANCRISTOFARO

Cormac McCarthy

La strada
 Einaudi, pp. 220, € 16,80

Un mondo devastato e ostile. Sopravvissuti-cannibali e neonati cotti allo spiedo. Un uomo e un bambino che si trascinano attraverso città-fantasma e paesaggi spettrali, cibandosi di ciò che resta di un passato ormai lontano di opulenza e quieto vivere, devastati dal freddo e dal terrore costante di finire preda dei cattivi. La scrittura di McCarthy, Pulitzer 2007 proprio con questo romanzo dai toni decisamente post-apocalittici, asciutta fino all'osso, evita cambi di registro, tutta concentrata a infondere angoscia e a ribadire l'orrore di un'esistenza completamente priva di prospettive, ancora più desolante della morte. «Dovreste leggere questo libro perché è esattamente ciò che un libro sul nostro futuro dovrebbe essere» sostiene *Esquire*. Se le cose stanno così, c'è veramente poco da stare allegri.

EMIDIO CLEMENTI

Ronan Bennett

Zugzwang
 mossa obbligata
 Ponte alle Grazie,
 pp. 293, euro 15,00

Hitchcock lo faceva benissimo: prendi un uomo qualunque, con una vita tranquilla e buttalò nella merda: fagli rischiare la pellaccia per uno scambio di persona o per un equivoco. Ronan Bennett è scrittore, ma usa lo stesso meccanismo narrativo. Protagonista è Otto Spethmann, psicanalista nella San Pietroburgo inizi del Novecento, appassionato di scacchi. Due omicidi nelle prime pagine: un direttore di giornale e un rivoluzionario con addosso il biglietto da visita di Otto. Il coinvolgimento è d'obbligo: l'uomo qualunque sbatte il naso contro polizia segreta, bolscevichi, interrogatori, imboscate. Stile classico nella narrazione (traduce Silvia Piraccini), ma è nostro contemporaneo un senso di minaccia e di cieca fatalità. E le scopate, narrate con bel dettaglio, sono evergreen. *Zugzwang* non strafa in effetti speciali e diverte.

F.C.